



Enrico Cardile

**Poesie**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Poesie

AUTORE: Cardile, Enrico

TRADUTTORE:

CURATORE: Cannizzaro, Tommaso

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Le poesie di Enrico Cardile dette le Apocalissi cui preambula il Cannizzaro : 1904. - Messina : tip. G. Toscano, 1904. - 117 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 8 febbraio 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

POE000000 POESIA / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
Tommaso Cannizzaro ai Leggitori.....	9
SCRIVI, PERCIOCCHÈ QUESTE PAROLE SON VERACI E FEDELI.....	13
QUESTA È LA PRIMA RESURREZIONE.....	15
SE ALCUNO HA ORECCHIO, ASCOLTI.....	17
E LE DARÒ LA STELLA MATTUDINA.....	18
IO TI DIRÒ IL MISTERÒ DELLA DONNA.....	24
DOVE SIEDE LA MERETRICE.....	30
VIENI, IO TI MOSTRERÒ LA SPOSA.....	36
CIÒ CHE DICE LO SPIRITO.....	39
COLUI CHE TESTIMONIA QUESTE COSE.....	43
PERCIOCCHÈ È VENUTO IL GRAN GIORNO DEL- LA SUA IRA, E CHI POTRÀ DURARE?.....	44
MA IO HO CONTRO A TE QUESTO.....	46
ED IO MI FERMAI IN SU LA RENA.....	48
MA UDII UNA VOCE.....	50
IO CONOSCO LE OPERE TUE, E LA TUA FATICA E LA TUA SOFFERENZA.....	52
FU TROVATO SCRITTO NEL LIBRO DE LA VITA	55
LA VOCE CHE IO UDII ERA COME DI CETERA- TORI CHE SONAVANO IN SU LE LOR CETERE .....	58

METTI DENTRO LA TUA FALCE E MIETI, PER- CIOCCHÈ L'ORA DEL MIETERE È VENUTA.....	60
CADUTA, CADUTA È LA GRAN CITTÀ!.....	63
QUAL CITTÀ ERA SIMILE A QUESTA GRAN CITTÀ?.....	66
E CHI È INGIUSTO SIELO ANCORA VIE PIÙ.....	71
BISOGNA ANCOR PROFETIZZARE CONTRO A MOLTI POPOLI E NAZIONI E LINGUE E RE.....	73
ANDATE, VERSATE NELLA TERRA LE COPPE DELL'IRA.....	75
VENDEMMIA I GRAPPOLI DELLA VIGNA DEL- LA TERRA...	
E DAL TINO USCÌ SANGUE.....	80
COSTORO SON QUELLI CHE SON VENUTI DAL- LA GRAN TRIBOLAZIONE.....	82
E CHE TU DISTRUGGA COLORO CHE DISTRUGGONO LA TERRA.....	87
A * * *	
Devotamente.....	90

LE POESIE DI ENRICO  
CARDILE DETTE LE  
APOCALISSI CUI  
PREAMBULA IL  
CANNIZZARO \* MCMIV

SIMBOLI  
DI  
ENRICO CARDILE



**Tommaso Cannizzaro  
ai  
Leggitori**

*Non conosco altrimenti l'autore di questi versi che attraverso i medesimi i quali da mano amica mi vengono resi visibili perchè io li presenti al pubblico.*

*Per quanto io stimi superflue siffatte presentazioni anche quando procedono da persone più autorevoli che io non sia, non ho saputo rifiutarmi al cortese invito che mi onorava di tanta fiducia, senza tema di peccare d'irricoscenza. Li ho dunque letti con quell'amore e interesse che mi destano sempre vivissimo le produzioni dei giovani, perchè giovane mi fu detto esserne l'autore, circostanza che a dir vero più dal contenuto che dall'arte dei suoi versi si rileva. Infatti il poeta, (possiamo adoperare questo nome senza timore di profanarlo), non tentenna scrivendo, non ha incertezze di stile, nè povertà di voci, di suoni e di forme, che anzi, se qualche appunto gli si può fare, sarà soltanto di qualche neologismo non necessario o di qualche dittongo forzatamente contratto, benchè anche in questo egli sia ben lontano da quegli abusi in cui cascano sovente, in traccia di studiata eleganza, anche i migliori ingegni della giovane generazione.*

*Giunto alla parte sostanziale di questi versi, a quello che vorremmo chiamare la loro anima, essa è general-*

*mente più subbiettiva che obbiettiva, più d'intuizioni che di osservazioni, più di sentimenti che d'idee; motivi rapidi e brevi, visioni fuggevoli, colte a volo e fissate dalla mano del poeta, tali quali gli si affacciano in tutta la loro indeterminatezza e i loro contorni vaghi e indefiniti che spesso li rendono nebulosi ed oscuri ma che perciò stesso, accrescono quel velame di cui l'autore si è piaciuto circondarli sotto un titolo biblico che suonerebbe Rivelazione, ma che si risolve in Mistero.*

*Però qual sia quella rivelazione o che nasconda questo mistero non ben s'indovina, poichè non vi s'intravede alcuna idea o sentimento dominante che penetri e informi tutto il volume e che ne giustifichi il titolo. Malgrado ciò il libro è pieno, da capo a fondo, di versi belli per suono e per immagini ed anche, a quando a quando, di sentimenti, certo non nuovi, ma generosi e nobili che rivelano un poeta sincero, dell'antico stampo dei rêveurs oramai quasi perduto.*

*È l'opera di un giovane ma in pari tempo di un Iniziato, velato ancora d'ombre e di mistero, come i piccoli astri in formazione delle nebulose. Ma a quel modo che da queste usciranno un giorno i soli futuri per popolare firmamenti nuovi, così è da simili saggi che balzano fuori i poeti. Ed io saluto l'apparizione di questo libro come una bell'alba promettitrice di un giorno ancora più bello.*

16 nov. 1903

**T. C.**

**«Le parole di Enrico figliuol di Emmanuele,  
nativo di Zancle e consorte a i dolorosi ne  
l'angoscia della nuova aspirazione.»**

**SCRIVI, PERCIOCCHÈ QUESTE PAROLE  
SON VERACI E FEDELI.**

Ap: XXI-5.

Nel sonno cui grava l'eterno  
sopor del mio core, diffuso  
un pallido lume s'è schiuso,  
un tenue sogno discerno;

ma balza, vibrante a l'occluso  
destino, mia voce di scherno,  
se il vostro compianto ricuso  
con tremulo ghigno d'inferno:

Lasciate che l'Anima imperi  
le cose di un sogno perduto,  
i foschi del rito misteri,

lasciate che il biondo caduto  
non volga i grandi occhi severi  
ne l'ultimo e triste saluto....

# QUESTA È LA PRIMA RESURREZIONE

Ap: XX-5

Nel sogno de la tetra Apocalisse  
sostò l'Anima: il giovine pensiero  
l'arco di fiamma limpido descrisse.

(Semplice in Rito e splendida in Mistero  
Tu femina sognante, Anima dormi,  
sul dorso di un velluto anaplotero)

È nel pensier che tremano le enormi  
Sfingi da li occhi fisi e millenari,  
ne l'ombra obliqua i tripodi deformi

– fosco e tremendo lumeggiar di altari –  
mostran le voluttà bieche e cocenti  
di arcangeli ribelli ed Avversari.

I plantigradi fulvi e sonnolenti  
volgono all'ombra ed al misterio, pure  
guatando da li enormi occhi sporgenti

polipi e spetri, orribili misture  
di anime e loto, in fantasie tremende  
segnan le Notti de le mie paure.

Così l'Anima pallida discende  
in verso il sogno doloroso e altere  
le faci de la Vita erte raccende.

Curvan la testa, enormi forestiere  
nel suo cammino e come in folle gioco  
idre di sogno e triplici chimere.

E l'Avvenir fosco e gigante e il fioco  
sognar dei vinti nel trionfo muto,  
che tinse l'Alba di un baglior di foco

e Te, ch'Io vidi col grande occhio acuto  
mi figuraste il novo canto; in vano  
tremò ne l'ombra un sibilo perduto.

Sopra il tuo petto e il tuo respiro umano  
la grande Incude, al mormorio del Vento  
provò la forza de la ferrea mano.

Ed il Martello del mio cor già spento  
nel mio passato e ne i ricordi, visse  
come un grande astro lucido, di argento,

nel sogno de la tetra Apocalisse.



## SE ALCUNO HA ORECCHIO, ASCOLTI

Ap: XX-5

Chi suscita i bronzi a la Notte?  
– Non so – Ma simigliano a lente  
a meste campane interrotte

le voci che ha l'anima mesta  
nel dubbio de l'ora silente.  
(Vigilie penose di Festa?)

Non solo Io mi credo a la Notte:  
Vi sento a me intorno, o perduti,  
perduti fratelli di lotte.

E penso a le cose passate  
e penso a Voi, biondi caduti –  
(Fratelli, vegliate, vegliate?)

# **E LE DARÒ LA STELLA MATTUDINA**

Ap: II-2

Alza le nude braccia in fra le rose  
Callisto, dolce immagine passata,  
splende la bella testa auricomata  
in sue virtùdi gioveni, nascose.

O lunga teoria di bionde spose!  
Vedo ne l'ombra mover, desiata,  
Prima, la coppa lucida, ingemmata,  
la coppa dolce che il desio dispose.

Ridono i marmi a i cori serpentini  
de le navate, e piovono le rose  
smorte, in silenzio, lente, su i gradini

Officierà Callisto. (O giovinezza!)  
Ella, serena a le Albe misteriose,  
porge la bella bocca a la dolcezza.

Piovvero i baci da le labbra stanche  
su la fronte di gelo circonfusa  
– limpida neve a le falene bianche –

Parlò una Voce: O peregrina Illusa  
tu sogni? E a i Morti tu sorridi ancora?  
L'invisibile bocca (oh mai!) fu chiusa.

Ma nel trepido sogno de l'Aurora  
Ella parve più triste e più pensosa,  
ritta in su i cieli che la luce indora.

– O peccatrice morta, o bianca sposa! –

Ne l'aria mesta ripioveano stille  
melanconiche, quasi come pianto,  
che avean l'oro di tremule scintille.

— Monaca... – Io dissi – Già morìa l'incanto  
de le note de l'organo velate:  
Ella era prona, nel silenzio, alquanto.

Monaca, Io dissi, ancora, o sospirate:  
è dolce, è dolce più di un sogno umano...  
le vostre mani bianche son gelate.... —

E il Vespero invadea, rigido, arcano.

Tu sarai benedetta o Viviana  
come una bionda sposa del Signore  
per la clarità dolce del tuo nome.  
Tu benedetta – La tua voce piana,  
la tua voce più lenta del dolore,

odo – A le spighe tremule di grano  
torni più? Torni, e sorridendo? A l'Ora  
avean riflessi bionduli le chiome,  
soavemente trepide al lontano  
sogno, più bionde forse de l'aurora.

Alta incendevi, o fior di state, e lenta:  
con le obliose mani abbandonate  
soavemente esangui in mezzo a l'oro  
de le spighe che il vespero addormenta  
le mani stanche, fini ed intrecciate.

O quelle, o quelle, Viviana, mai  
mai sovra il foco de le brune chiome  
dei parvoli con semplice decoro  
Io vidi ferme e carezzanti – mai –  
O, perchè hai dolce, tanto dolce il nome?

Su i portici de l'Ombra eran le buone  
Sorelle (e vaga de la salmodia

l'ultimo coro) O grande occhio malato,  
o carezzante immobili corone  
occhio malato di malinconia!

E non tremò di spighe alte l'umana  
pace nel sogno tuo senza peccato:  
Ma tu sei benedetta, o Viviana!

# IO TI DIRÒ IL MISTERÒ DELLA DONNA

Ap: XVII-7

Io non so, Io non so l'ignota ambascia  
de la mano tremante, che avvicina  
il frutto ignoto al desiderio e lascia

un pudor santo a l'Anima divina.  
Io non so: Ma ritorno ora al Passato  
(Quel che palpita e avvince e che trascina)

e vedo il gesto, il gesto del malato  
sul letto bianco, un bianco vaneggiante,  
che tende al frutto il sogno estenuato.

Trema l'Albero vergine ed amante  
se tocche a pena le sue frondi e mute  
restan le forme nel desiò trionfante.

Io pensavo vestir di mia salute  
la santità de le Memorie e ora  
giacion le vestimenta, ora, cadute:

Il frutto, il sogno, la miseria ancora.



Io pensavo venir solo, e dal Monte  
guatar li abissi inerme è più sicuro:  
l'Anima fiamma, e il libero orizzonte.

La Notte immensa nel misterio scuro  
mi avvolse a li occhi di sue bende, (o ardente  
catasta enorme nel fastidio impuro!)

Tende la carne lussuriosamente,  
e l'acre voluttà, spasima, ignoto  
trema ne l'alto, il giubilo incosciente.

L'Anima immerge nel profondo loto  
le braccia, e inoltra con la man protesa  
verso la pianta che amo e che percoto.

O lentezza di pallida difesa,  
o vanità di sogno mai sognato,  
nova dolcezza de la prima offesa!

Già sotto l'ombra il vergine peccato  
piange in mestizia lenta, ma pur vera,  
e le mani, che il brivido ha sfiorato

si congiungono lente a la preghiera.

Io ti farò più bella di una sposa  
per cui le bimbe intreccino corone  
sopra i bei volti di giglio e di rosa.

E poi sul petto le tue mani buone  
umilmente Io cercherò, nel viso  
santa speranza di salvezione.

Il tuo Gesù dal gelido sorriso  
nel suo martirio, il tuo Gesù fatale,  
il tuo Gesù che l'Anima ha deriso,

l'ultimo sogno gelido riassale.  
Noi giunti in nodo mistico ed atroce  
avremo, o santa, il brivido mortale,

estenuati al piede de la croce.

O Caterina, e l'Anima già sente  
il perdono dolcissimo de l'Ora,  
poi che si spegne il desiderio ardente.

Poi che la bocca pallida dolora  
esangue, e gli occhi tremano a la Vita,  
ne la dolcezza del martirio, ancora.

E la tua dolce bocca iscolorita  
volge il mio sogno a la speranza buona,  
l'Anima al tardo sacrificio invita.

— Così – Rosea ne l'Alba ove risuona  
la sua celeste melodìa divina,  
canta la bella bocca che perdona:

«O Gesù, amore!» – O santa Caterina! —

Ed altre spose a nuzial convito  
muovono, ancora, a la dolcezza; o quante  
spose che mai non ebbero marito!

E con le mani deboli di sante  
tessute in fra i giacinti, o pure oneste,  
posate intorno al pallido semblante.

Le chiome tutte fur lisciate e inteste  
di fiori giovenili e di speranza:  
o quante spose per le ignote feste

muovono in sogno! E ne la lontananza  
ride il gran letto nuziale bianco  
e l'origliere, ne la muta stanza.

Pur Elle avranno un dolce sogno stanco  
ne l'Alba, e un dolce brivido la sera,  
e sentiranno il fremito sul fianco.

Muovono in sogno. E come una preghiera  
sfiora le labra che non fur bacciate  
in musicale e debole maniera.

Ma su i giardini de le Abbandonate  
torce i suoi rami il pino che dolora:  
muovon le spose semplici e beate.

Ancora, ancora, lentamente, ancora...

Forse le mute costellazioni  
pendono su le chiome abbandonate,  
tacitamente, al sonno de la sera,  
e ricantano morbide canzoni  
or di femmine bionde innamorate  
le orezze dolci ne la lor preghiera.

Veglia il Poeta ne i silenzi. In alto  
stride chi esulta a le tempeste: in quale  
ocèano dismarrita? E freme l'aria  
dando a le chiome un tremito di assalto.  
Parve sul vento un lamentio – Ma quale?  
Era lo strido de la procellaria?

Non sollevò la testa chi dormiva  
su la ringhiera de la Morte, e stanca,  
non rispose la bocca a le canzoni.  
Ma una pallida femina tardiva  
vide a la sera la sua faccia bianca  
sotte le mute costellazioni.

## DOVE SIEDE LA MERETRICE

Ap: XVII-16

E splende ne la Notte unico e nero  
l'occhio fatale aperto a l'Oriente,  
ne la grande vigilia del pensiero,  
sul vasto sogno de le cose spente.

Tacion le cose. E pur sembrano, lente,  
nel plenilunio calmo e messaggero  
salir le preci obliviosamente  
da le cose che taciono, al Mistero.

Io non so la perduta Anima stanca  
quel che aneli nel sogno, e perchè sola  
vigili al gran silenzio, dolorosa.

Ma l'Anima singhiozza una parola,  
bianca di sogni, ne la notte bianca,  
passa come palomba misteriosa.

Ella parve sentir tutto il dolore  
di quel suo corpo debole e malato;  
così, così nel suo vergineo core  
scese il respiro de l'Abbandonato.

Anima bionda nel desio di amore  
sopra il suo fronte bianco e reclinato  
tremò la vita in semplice tepore,  
tepor di labro che non fu baciato.

Disse: “Ora posa, è vigile il mio sangue  
sul giovine del sogno ebro che langue,  
posa ora, disse, con la tua speranza”

Ella, e parve una gloria al Vinto. Il sole  
volgea, ma spinse in torno, ne la stanza  
santa, un olir di pallide viole....

Cede l'Eletta, l'Anima a me ancora,  
ne la superbia impavida e mortale,  
e le marine che il gran sole indora  
dileguano al pensier torvo, fatale.

La carne ascolta il brivido che sale  
l'onda che avvolge e l'onda che divora,  
l'Anima abbassa nel silenzio eguale:  
cede a me, cede, la Superbia ancora.

La pura fonte immacolata accoglie  
tutto il languor che l'anima arroventa  
che non arresta in su le molli soglie;

in su le soglie del sacrario vano,  
verso li ignoti cavi, al fin che senta  
l'ultimo fango la superba mano.



O Tana, il segno a l'anima fatale  
il segno che la carne algida imbianca,  
come un singulto su la tua mortale  
carne transvola. E tu sei stanca, stanca.

O Tana, e il dolce brivido che sale  
su la pallente nudità de l'anca,  
anima atroce di lussuria, il male,  
a me l'anima debole rinfranca.

Pallida forse in sul giaciglio il bruno  
capo abbandoni in fra le dita smorte,  
e premi il cor che non avrà nessuno,

e l'odio tuo ver' me balza; che sono  
a Te vicino, o pallida consorte,  
verso Me che t'intendo e ti perdono.

Tu sei perduta, o donna: Ne l'ignoto  
mondo ti annega il pio tremor de l'anca,  
o la curva del seno ch'è più bianca,  
se ondeggi in torno – desiderio – il loto.

Tu sei perduta: Io, pallido devoto  
torno a la chiesa solitaria e bianca,  
con la mano già misera e già stanca  
devotamente il petto mi percoto.

Se troverò, se troverò caduta  
come nel sogno, l'Anima, a la sponda,  
là, su i gradini (e pur zàgare e fiale

ornan l'altare) bacerò la muta  
bocca, la bocca che fu sacra al Male,  
rigogliosa di loto e moribonda.

E non è in fondo un calice di opale?  
Sotto un velario mistico di argento,  
le chiome smorte sopra li occhi io sento  
in morbida carezza verginale.

Ora, su li occhi, poi che il sogno è spento.  
Non batterà sul vento, alta e fatale  
più l'Anima, nel tremulo sgomento:  
rotando abbassa, ampia falena, al Male.

Sento le folli melodie : curvate  
femine di aspre bocche ebre bacciate,  
vergini spasimanti di preghiera.

Credo a speranze: E il calice sovrano  
s'alza più lento su l'ignota mano  
scendon le rose nel silenzio, a sera.

## **VIENI, IO TI MOSTRERÒ LA SPOSA....**

Ap: XXI-9

E se entro i fianchi deboli tu accolta  
hai la potenza del mio sangue e in vano  
tendi a la gioventù l'ultima volta

la debolezza de l'impura mano,  
cerca nel Figlio la tua vita, e ancora  
saprai nel sogno il brivido e l'arcano.

Che importa a me se l'anima dolora?  
Dorme l'Ignoto il bel sonno ignorato,  
ne le parvenze de la bionda aurora.

Così, a la Notte, il gèrito ha parlato,  
Voce orrenda de l'anima fatale,  
ne l'eterno martirio del passato.

Gemi? Il ricordo è semplice e mortale;  
nel ventre porti la bestemmia, in seno  
gocciola morte il giubilo del Male.

Vigila il suo Destino e mai vien meno.  
— O madre gemi? – Ei pende truce a lato  
del figlio tuo più bianco e più sereno  
su l'esile tua poppa addormentato.

Non cingon più le bende  
il corpo in sue catene,  
ma lene, lene, lene,  
il respirar s'intende,

Dorme? L'oblio che tiene  
li arazzi de le tende  
tacita man protende  
sopra le intatte gene,

– Ella che mai più bionda  
cinse di morte aurora,  
ne la notte profonda

gelida e prona – Errante  
vigila il sogno ancora  
la bocca agonizzante.

## CIÒ CHE DICE LO SPIRITO...

Ap: II-7

Ma vigila il cuore a la Notte;  
– O cuore, tu solo? –  
la notte invernale, fantastica umana,  
circonda il mio cuore, la Notte.  
Se forse la Vita lontana è lontana,  
c'è forse Chi ascolti nel semplice errore  
la mesta campana?  
Io dico ch'è vana, ch'è vana  
l'attesa di un sogno di Amore.

*(silenzio)*

Ma l'Anima passa, l'atroce negletta,  
ma passa e non sente,  
il languido sogno di ardente  
trionfo sul culmine aspetta.

*(la voce)*

Io seguo nel vasto silenzio che in giro  
di triplice fiamma ricinge il solcato

mio fronte (pio sogno di luce!)  
le gelide impronte di un piede malato,  
ascolto il respiro  
de l'*Uomo* che a l'alta chiarezza mi adduce  
poi ch'ebbe a la Notte chiamato:  
Chiamato da i sogni divini,  
per quali, per quali destini?

*(un singhiozzo)*

Voi dite: Speranza! lontano, lontano,  
lontano, al dolore.  
Pur ch'io vi consenta, porgete la mano.  
“Speranza, speranza....” – La notte invernale –  
Leùto soprano  
mi guidi a la Notte la Voce. Se il Male  
da l'alto sorride, mi attende e favella,  
pur l'Anima sale.  
– La Vita, che vale, che vale? –  
La Notte, la Notte è sì bella!

*(profumi di rose)*

Io sento che geme, tenace ed ascosa  
la Vita mortale che ascende, ma vola,  
Io penso la Sposa  
che tacita aspetta, mia, sola, mia sola!  
O Sposa dei sogni passati, infecondi  
o Sposa, o Figliuola,



o quella cui vissi nel sogno, nascondi  
la faccia nei biondi capelli tepenti:  
Osanna a i venturi giocondi,  
Osanna! – O Perduta, non senti?

*(profumi di ricordi)*

Quì pianse la luna e l'oblio  
le Voci, nei sogni, passate.

*(silenzio)*

Ma vigila il cuore a la Notte:  
— O cuore, tu, solo?  
la Notte invernale fantastica umana,  
circonda il mio cuore, la Notte;  
Se forse la Vita lontana è, lontana,  
c'è forse Chi ascolti nel semplice errore  
la mesta campana?  
Io dico ch'è vana, ch'è vana  
l'attesa di un sogno di Amore.

Un gran canestro immobile di rose,  
ne l'alto Io vidi – in torno – a rote a rote  
forse vergini – bianche – e forse spose.

Al gran canestro immobile di rose  
volgevano le mani esili e vote  
supplicanti ne le Albe dolorose.

Ne le Albe un sogno il simbolo nascose –  
E ne la Vita, o quante mani ignote  
verso un canestro immobile di rose!

## COLUI CHE TESTIMONIA QUESTE COSE

Ap: XXII-20

Poi ch'io nacqui nel sogno de l'Ariete  
e nel Leone alzai li occhi a la Vita,  
sento le forze più nove e secrete  
clangere al lento ritmo de la Vita.

L'Anima accoglie semplici e mansuete  
entro l'oscura fonte inaridita  
tutte le ardenze de l'ardente sete  
che assaltano a la ruvida salita.

Io Sento ben che l'Anima è sovrana  
nel mio palagio luminoso; Io tendo  
in silenzio la mano sapiente.

Ma ne la notte misteriosa, umana,  
Il sogno immenso or giudico e comprendo:  
E vasto come il Sogno il cor possente.

**PERCIOCCHÈ È VENUTO IL GRAN GIORNO  
DELLA SUA IRA, E CHI POTRÀ DURARE?**

Ap: VI-17

La livida fronte  
prorompe nel Sole,  
tremenda. Che vuole,  
la livida fronte?

Ai nembi lontani  
si adergon le mani  
più fide e più pronte.  
Che voglion le mani?

(L'Ombra avvolge di fosco odio la fronte).

**MA IO HO CONTRO A TE QUESTO...**

Ap: II-4

O Zarathustra, un canto liberale  
accogli pur dal solitario monte,  
Io spingo al cielo la superba fronte  
ricinta da la tua luce fatale,

E solitario, ascendo. Empio, mortale,  
il grande stuol de le miserie e le onte  
fisa con mesto gorgoglio di fonte,  
la gloria di un gran sogno vesperale.

O Zarathustra, il limpido mistero  
piove dal monte di salvazione,  
fiamma di vita, al pallido sentiero,

se altrove eterno brulicar nel vuoto  
i fantasmi di rigide corone  
su onesti sogni e il gran lavoro ignoto.

**ED IO MI FERMAI IN SU LA RENA....**

Ap: XII-18



E fremeva il canneto sopra le acque;  
brividi strani in su le cime – il vento –  
e l'onda inerte nel silenzio, tacque.

Sotto la luna il fiume era di argento,  
e natavano i cigni (a qual Mistero?)  
col collo teso avanti e l'occhio intento.

Parve un singhiozzo il canto messaggero  
che tremolò ne l'Alba echi lontani  
sul vasto ignoto del silenzio, intero.

Vid'io quelli occhi silenziosi, umani,  
stanchi, nel muto e cerulo spavento,  
sì come sogni luminosi e strani.

Sotto la luna il fiume era di argento.

## MA UDII UNA VOCE

Ap: X-4

Poi forse ne la notte il Viatore  
raccolse le due mani a la preghiera,  
le due povere mani, in suo dolore.

Muggia da presso la gran notte nera,  
un turbine di schianto alto e feroce  
cedea la notte enorme a la bufera.

Egli ascoltò (La strada erta in veloce  
fruscio di rame à volto il sogno in vano)  
Egli ascoltò, con le due mani in croce.

Poi disse piano: «Io non l'udii» ma piano,  
ed abbassò la testa dolorosa,  
(O Vecchio, O Vecchio, giungi di lontano?)

e mosse per la Via misteriosa.

Passò una barca. A l'agile timone  
stava un fanciullo solitario: «O mare,  
mare....» cantava ne la sua canzone.

Egli vide la barca scivolare  
su la cerula scia verso la sponda,  
e il fanciullo cantava: «O mare, mare!...»

Poi la gran Pace ritornò su l'onda  
e – spume – in alto giunsero i gabbiani  
ebri, su l'ala grande e vagabonda.

Passarono stridendo e già lontani  
parvero, bianchi, sopra l'aria cheta:  
Egli stese su l'acqua le sue mani,

le sue mani di santo e di poeta....

**IO CONOSCO LE OPERE TUE, E LA TUA  
FATICA E LA TUA SOFFERENZA**

Ap: 11-2

Triste languor de l'ultima speranza  
parve al Caduto il suo conforto. Il vento  
spinse una bianca e tremula paranza,

tremò ne l'alto un semplice contento,  
— Cerulo guata il cerulo sereno,  
l'occhio, già grande, lagrimoso e spento.

Così. Nei campi bionduli di fieno  
cantava il tardo agricoltor, cantava,  
nudo, scoperto a la speranza, il seno —

Ei sospirò passando, ed ascoltava:  
(su li erti colli di Samaria ai venti  
pingea il tramonto una gran chioma flava)

Ma co i grandi occhi lagrimosi e spenti  
non maledisse; e mormorò beata,  
“ Pace o Signore, a i poveri contenti,

pace!” la bella bocca insanguinata.

Livido il corpo giganteggia e inerte,  
come in un sogno. O piè mani di cera,  
benedicenti, forse, ne la sera,  
mani di sangue gelido coverte!

Chi prega? (Non Tu forse o Morto ?) Incerte  
serenità di campi, una lontana  
voce ricanti al vespero soprana:  
Tu ascolti, o Morto, con le braccia aperte!...

L'Anima si trasmuta e si converte  
a la dolcezza mesta del peccato,  
se Tu reclini il viso insanguinato,  
pallido ancora di ferite esperte.

Livido il corpo giganteggia e inerte,  
passa il vento su le aride tue chiome,  
o morto, o morto biondo e senza nome,  
o morto, o morto con le braccia aperte!

# **FU TROVATO SCRITTO NEL LIBRO DE LA VITA**

Ap: XX-15

Aspro pilota e giovine sognante  
che – o tuoi grandi occhi d'italo splendore! –  
spingesti l'ardua prora di diamante,

che nel silenzio il palpito del core  
italiano, e la grandezza enorme  
de la speranza in giovine candore,

vinsero, ascolta: Su le tue grandi orme  
segui un ignoto il tuo viaggio, e a fianco,  
pel mare misterioso ed uniforme.

Segui un ignoto: Il mio Cavallo bianco  
che ha l'ali e il sogno in cerulo cammino,  
il genio mio, ne i venti agile e franco.

Il genio che balzò contro il Destino,  
l'ignoto mio pensier vigile al mare,  
(vigila a l'Alba il sogno vespertino)

che fremer vidi ed ascoltai parlare  
su la fronte più bianca dei nevai,  
qual seppe le corone alme baciare,



Così, così, nel mio pensier varcai  
allora, o luminoso alto naviglio,  
verso quel polo non veduto mai! –

Allora la gran Patria al suo bel figlio  
lanciò il saluto e la speranza, o viva,  
viva il bel volto che ha il tremor del giglio!

La gloria bionda che li eroi seguiva  
ne'l mare ignoto e nei profondi cieli,  
ritta a la poppa d'oro che fuggiva,

Al triste Ignoto il palpito che sveli  
l'Iside oscura, in nome de la Vita  
chiese. E su l'abbandono arido, ai geli,

parve un'eletta fantasia fiorita  
di alti trofei! O semplice Querini,  
forse dal petto, forse la ferita,

segna nei bianchi palpiti divini  
un grande fiore solitario, un fiore  
rosso sì come i tremuli destini:

I destini del sogno e del dolore.

# LA VOCE CHE IO UDII ERA COME DI CETERATORI CHE SONAVANO IN SU LE LOR CETERE

Ap: XIV-2

Angel, ne l'oro del tuo biondo lume  
naviga il sogno doloroso, e al canto  
snoda il fanciullo sognator le piume.

Io vidi la fatal Prora l'incanto  
rompere, e vidi il mar limpido, al Sole  
come un'immensa lacrima di pianto.

Entro le bionde e semplici parole  
palpita un segno di bellezza. Umani  
dissero li altri: – Il giovine che vuole? –

Triste fratello avvinci le tue mani  
alte, su l'onda che sommerge, ancora  
fende le spume il legno del Domani.

Passa la Cimba lucida e canora,  
passano i biondi arcangeli sognati,  
naufrago biondo c'è speranza ancora! –

Speranza? Angelo, forse ebra a i meati  
ride la Morte solitaria – O mai,  
lancerò il grido de li abbandonati!

(Tu la mia fronte smorta sognerai  
nel Vespero, co li alti navichieri,  
su i mari ignoti a la Speranza) – Mai –

Or come un sogno a li agili sentieri  
de l'onda, freme un palpito e uno stuolo  
niveo di alcioni, i tuoi tristi pensieri.

Ma se la cimba lucida nel volo  
trionferà le fiamme e la tempesta:  
affonderò maledicendo e solo.

Pur la mia bianca nuvola di festa,  
li alcioni e il sogno, ricinge fatale  
vittoriosa, la mia bruna testa,

sacra ne l'onda, la Superbia e il Male.

---

Il Poeta dedica questa poesia ad Angelo Toscano.

**METTI DENTRO LA TUA FALCE E MIETI,  
PERCIOCCHÈ L'ORA DEL MIETERE È VE-  
NUTA**

Ap: XIV-16

Io ragiono con l'Anima sovente  
ne i campi alti e lontani, in fra le spiche  
che gemono nel sogno, a quando a quando,  
e di trascorse biondole fatiche,  
Io ragiono con l'Anima sovente.

E passa fra le spiche alte sognando  
il mio pensiero: In Voi, messi pensose,  
non pur germoglia (o lento agricoltore!)  
la sementa di mani laboriose?  
E passa fra le spiche alte, sognando.

La spica è gialla perchè sa il dolore.  
(Trapunto, di un'alcova ampia e divina  
come un velario, pallido di morte,  
nel gran silenzio il Vespero cammina)  
La spica è gialla perchè sa il dolore.

Il Vespero si estende in su le porte  
de l'Oriente al grigio liminare;  
– le spiche, erette, sognano lontano,  
e s'ode e s'ode un fioco volteggiare  
ne l'aria, come di falene smorte.

Sognan le spiche?.. Il murmure sovrano  
la visione di cataste bionde  
desta nel sogno, come in dolce mare.  
Ma su le belle messi vagabonde  
che gemono, sognando, piano, piano,  
vedo una falce in bianca alo tremare.

**CADUTA, CADUTA È LA GRAN CITTÀ!...**

Ap: XIV-8.

La immensa rovina favella;  
ne l'Anima il sogno lontano  
la notte più vasta e più bella  
ricinge di palpito umano.

O tremito biondo di stella,  
O biondo tremor de la mano,  
o semplice e buona novella,  
ti desta, quì l'Anima, in vano.

In vano, se forse il sognante  
gran core, Tu vergine, esulti,  
con l'anima fresca e gigante,

se innalzi a la trepida chioma  
ne i biondi, perduti sussulti,  
profonda la Notte di Roma.



La Notte di Roma nasconda  
già l'Anima in cupo mistero,  
trascorre profondo e più nero  
il murmure enorme de l'Onda.

La Madre si desta a la sponda  
del fiume perduto, l'impero  
del braccio vibrante e severo  
la torbida Notte circonda.

La spada percosso ha l'incude,  
sprizzar le smaglianti faville,  
nè l'alba di foco or sì schiude;

ma tal su le carni mie nude  
riavvolga di amplesso di foco  
la Notte fiammante che invoco....

OLTRE I VESPERI DI AUTUNNO.

## QUAL CITTÀ ERA SIMILE A QUESTA GRAN CITTÀ?

Ap: XVIII-18

O Roma, o Roma, o sogno  
di dominio! I venturi  
alitan l'Ombra nel travaglio umano  
o Roma, o sogno di dominio, sogno!  
Essi? Aspettano Te – madre – ed invano.  
Essi? Han la forza de le forti braccia  
tese ed han li occhi tremuli e sicuri.  
Sfuma su l'Urbe arcana  
che la gran vita de la Morte allaccia,  
su i delubri del sogno alti ed oscuri  
per Essi, questa gran visione nova.  
O Roma, zampillante aurea fontana  
di Vita! O Roma, mano immensa, mano  
di dominio e di prova:  
Essi? Aspettano Te – madre – ed in vano.

Io vedo il sogno impallidito ancora:  
tristezza al cielo e a l'Ombra,

tristezza, e la rovina empia e fatale  
di cose, intorno, ancora.  
E verso il cielo sanguinante il Sogno:  
Festa grande e mortale.  
Batte nel gran silenzio di rovina  
l'aquila grigia trepidante l'ale,  
l'Aquila (o sogno di dominio!) e il forte  
classico – enorme stridula lontana –  
lancia, sì come i secoli. I nepoti  
stanchi, al silenzio de la notte ingombra  
sempre affisaro – iloti –  
l'Ombra immensa de l'aquila sovrana  
nereggiar su la morte.

L'Ombra? E chi udì la tremula armonia  
del silenzio? Io non so – Parve una bianca  
velatura a l'Ignoto,  
parve ondeggiar sovra il silenzio, stanca.  
L'Ombra mosse la sacra teoria  
de l'Anime passate, ne l'intorno  
sorsero i lumi come in chiaro giorno.  
— O voi morti pietosi  
ne la grandezza del delirio antico,  
chi mai turbò dal sonno ampio di loto?  
Parlò Roma così. Nei misteriosi  
portici oscuri un lento  
bisbigliò, vagolò d'aure lamento,  
poi disse un Vecchio: O madre, o madre, io dico  
sorgi! — Rispose il vento.

E i sanguinanti polsi ne l'oscuro  
eretti, come una minaccia, vide  
Roma – Comprese mai? –  
Ecco, lacere mani io raffiguro  
(giudico novo e spere alte di lumi)  
giudicanti e serene,  
e ascolto il cigolio de le catene.  
Catene, ancora, ancora intreccieranno  
queste mani soavi  
lacere nel gran Sogno che non sanno;  
ma catene sul mondo ampie e sovrane,  
glorie di dolci castità selvane,  
catene ampie odorose  
fra le dita pallenti e dolorose  
catene ampie di rose.

O Roma antica, in verso la Bellezza  
così vennero i bianchi sacerdoti  
eletti in un misterio di dolcezza,  
ed offrirono i voti  
con tremula sapienza ne l'assalto!  
Ella, nuda e bianchissima nel sogno,  
audacemente sorridea da l'alto.  
(Non agitò l'Immagine d'amore  
dei Padri – avida e forte –  
li occhi grandi pensosi ne la morte  
li occhi stellanti ne la morta vita)  
Passò, passò la vita  
in dolce sua lentezza,

e i sacerdoti da le guance smorte.  
O Roma, o Roma, o sogno di Bellezza!

Ora è pace nell'anima e la pace  
libera al cielo tuo, madre le immense  
ali di sogno – e tace –  
che ascolta? Ecco: sonore  
voci dicon le forze agili, intense  
dei congegni mirabili, e il colore  
de le aspre fiamme rosseggianti al sole  
tinge di sangue il Sole,  
e le braccia fortissime distese  
vigilanti a le incudi – ampie difese –  
tinge, e bagliori hanno le bionde chiome  
ne l'opra sollevate,  
e fantasie di guerra e di dolcezza  
le mani in su i martelli, aride, indome.  
— O Roma, o Roma, o sogno di Bellezza!

Non sarai Tu la gloriosa ancora  
o Roma? E non vedrai  
ne la Notte lunghissima latina,  
ch'or simiglia ad un sogno di ruina,  
le braccia tese ed invocanti? Mai?  
Pur ne la Notte faticosa, alcuno  
sentì gemere in torno,  
pur qualche voce disse al novo giorno.  
– Fremono i petti ruvidi nel Sogno –  
Io solo, io solo, io solo,

ne la notte purissima di State  
ascolto un fresco gemito di vento  
(Respiro enorme e lento  
del popolo) e ricinge esso di duolo  
le mani, a l'Oriente dispiegate.

O Roma, o Roma, o sogno  
di dominio e bellezza,  
o Roma, zampillante aurea fontana  
di Vita! O Roma, o sogno!  
Essi ne l'Ombra la gran voce buona  
odono, e non sei Tu, madre, che chiami?  
– Forse l'attesa è vana –  
Possa in novelli e verduli frondami  
dominatori, la tua gran corona  
intessere il tuo Figlio: E pur verranno  
benedicenti e strani  
ancora nel gran sogno che non sanno  
questi novelli sacerdoti umani  
sacerdoti del sogno e del dolore,  
oficiando al tuo bel nome: *Amore!*

**E CHI È INGIUSTO SIELO ANCORA VIE PIÙ**

Ap: XII-5.

L'anima ascolta il sibilo del Male,  
sogna la vita che mai visse, e il vuoto  
e il vento che la grave onda riassale.

L'anima accoglie l'atonìa, l'immoto  
braccio de l'alga e i polipi tremanti  
sì come teschi sopra un verde ignoto

di braccia verdi. (O pelaghi di piante  
non conosciuti!) Il grande mar traspare:  
vascelli ignoti, immobili giganti,

e procellarie moribonde. O chiare  
di giovinezza onde trascorse, (e in vano  
palpitò come l'anima il gran mare?)

quando il sole vincea, biondo, sovrano,  
il liminar de le speranze bionde  
e dentro i cori in suo misterio arcano...

L'anima or guata. Il cerulo nasconde  
orrido Tutto il sogno che disperdi,  
entro le tetre oscurità profonde

i teschi bianchi in su le braccia verdi.



**BISOGNA ANCOR PROFETIZZARE CON-  
TRO A MOLTI POPOLI E NAZIONI E LIN-  
GUE E RE**

Ap: X-11

Io voglio il braccio tuo, Popolo ignoto  
in tacito sbigottimento;  
che ascolti fermo e solitario  
su le strade silenziose o sonore,  
che ascolti un mugghio intenso di fiumana perduta.  
Popolo, il braccio enorme che segnò le profonde orme dei solchi

dove non cadde mai la semente feconda.  
Quel braccio lividito ma eretto ne la grande Notte  
misteriosa, sì come una minaccia  
vigilante il silenzio.  
(Non forse per Te, li aspri martelli lucenti  
non forse per Te, non forse o braccio, sonarono a le incudi

il sogno aspro di guerra?)  
Io voglio il braccio tuo, Popolo, per sollevare  
il Piccone che giace confitto a me vicino  
ne la Terra infeconda,  
il Piccone tetro e forte, che suonerà  
fatale, piombando, ai suoi destini.

Scintilla, scintilla il grigio Piccone alto di acciaio  
forbito ne la veglia,  
ne l'Opera paziente:  
grigio Piccone forte sollevato dal potente  
braccio del Popolo, dove ricadrai Tu?

## **ANDATE, VERSATE NELLA TERRA LE COPPE DELL'IRA**

Ap: XVI-1

Io dico ai forti l'Anima ed il sogno  
del mio giovine petto, Io dico ai Voi,  
foreste e venti e libertà – nel sogno –  
Così – Raccolgo in turbine li eroi  
che han forti braccia e la miseria a torno,  
che l'ampio foco fulgido di un giorno  
benediranno santamente, al Poi –

Uomini eretti, giganteschi e nudi,  
con l'anima di fiamma e di dolore  
sul ferreo sogno de le grigie incudi,  
ansar nel fondo, in livido vapore,  
foco e metallo e maestà ruggendo:  
volò, percosse, in sibilo stupendo,  
splendido, il gran Martello, sul mio core.

Freme nel sogno la pallida testa  
cinta di vita, di gloria fatale,  
e di sole e di fiamma e di tempesta.

Io dico sogno, Io dico pace, e assale  
l'anima del mio petto, ampia falena,  
il brivido de l'aria serena:  
l'aquila abbassa, roteando, il Male.

E poi stridendo, in vortice senz'orme  
piomba stridendo, or l'aquila che muore,  
– fragor di antenne rovinoso, enorme –  
e per il sogno e per l'altrui dolore,  
sovrana esangue in torbida agonia,  
(O dolcezza di santa poesia!)  
affonderà l'artiglio entro il mio core.

Io tempro l'asce gelida e possente  
nel baleno dell'anima immortale,  
e il verso scenderà come semente.

Come semente scenderà sul male,  
sui solchi abbandonati nel dolore,  
cui preme il sogno di un desio fatale.

E a Lui che volle l'albero e il vigore  
de le speranze, splendida sul viso  
sorriderà la gloria de l'amore.

Sorriderà, col semplice sorriso  
dei fiori, come gran pianta di rose,  
quella ch'è nata dal solco deriso.

O mani scarne, o mani dolorose,  
o moribonde, in debole paura  
erette a pena in verso i fiori, o ascose

per debolezza, su la fronte pura  
intrecciate corone dolcemente.  
(Splende la gloria del mio ferro oscura)

Io maturo nel verso la semente,  
Io tempro l'asce pallido e sicuro,  
per Voi, nel sogno è l'anima clemente,

per chi raccoglierà, poi, nel Futuro.

Tremano sempre, intorno, le campane:  
(O giorni morti, rigidi, ma buoni!)  
passano le Ombre, solitarie, umane.

Tu vuoi Dolcezza?... Tu vuoi che risuoni  
ne l'aspra vita il semplice dolore  
fermo nel cerchio de le mie canzoni?

Io ti dirò questo grigio colore  
di Cielo, senza un raggio di speranza,  
questo amor di Calvario entro il mio cuore.

Entro il mio cuore. È il vespero, e si avanza  
l'ombra, al Calvario, come un pio mistero,  
come un errore ne la lontananza.

Tu non verrai sul pallido sentiero  
de la morte fatale, Io, solo, Io, lento,  
muovo, in questo martirio di pensiero.

— O mio passato! (Ogni conforto è spento)  
— Chi mi sorreggerà ne la salita?  
Guatano le Ombre in tacito sgomento.

Guatano le Ombre che il martirio invita  
e ripassano lente, ad una ad una,  
o Calvario, o Calvario de la vita!

(Tu invece udisti, o Moribondo, ascose  
voci, odorando i gigli alto-levati  
su le mani di femine pietose.

Allora, allora i grandi e innamorati  
occhi velava Magdalena, e i bianchi  
lombi da la fatica macerati)

Agonizzante sul Calvario, i manchi  
occhi, di luce, Io covro con le mani  
ne lo sfacelo dei ricordi stanchi.

E sento fra i capelli aridi, umani  
stillare il sangue giovine e la morte,  
in rossi segni, li ultimi e li arcani.

Chi porrà la frescura in su le smorte  
guancie con novo vello di salute?  
Chi spianerà le gelide ritorte?

Sola ed eretta, in mezzo a le Cadute,  
l'Anima fisa il tuo grande mistero  
triste passato di agonie perdute

e avventa al sole il vindice pensiero.

---

Dedico questa poesia a Stere Loteth – soave –

**VENDEMMIA I GRAPPOLI DELLA VIGNA  
DELLA TERRA...  
E DAL TINO USCÌ SANGUE....**

Ap: XIV 18-10

Voi che avete raccolto a le lontane  
vigne, ne i biondi vesperi passati  
trepide, al sogno di delizie rare,

mani stanche di morti non sognati,  
povere mani ai grappoli fecondi  
tese, nel gesto de li abbandonati,

Voi quì sorgete – In lucidi e giocondi  
baci, la gloriosa anima, il sole,  
trema le fiamme in su i capelli biondi.

Il canto insorge ruvido a le gole,  
il canto balza ne i silenzi e tace:  
– che vuole, il canto ruvido che vuole?

Disse un livido volto: – Ora che tace  
il canto, parlerà l'ultima vita?  
Fratelli, disse, (ed era stanco) pace! –



Pace! Ed alcuno non l'ha forse udita  
la tristezza de l'anima serena  
che salutava il sogno de la vita.

Ed ebbe il volto livido la pena  
de la ghirlanda tremula a la fronte,  
in mezzo al sangue, or pallida falena.

Versan le mani al brivido già pronte  
un lavacro sui liberi misteri  
di Carità – Non carità su le onte!

E balzarono i canti messaggeri  
da le ruvide gole de i lontani,  
col fiammeo sogno ne i grandi occhi neri

nel roggio sangue rituffar le mani.

**COSTORO SON QUELLI CHE SON VENUTI  
DALLA GRAN TRIBOLAZIONE**

Ap: VII-14

L'Uomo piangeva nel silenzio. O ignoto  
pianto che sorgi dal profondo cuore  
su l'enorme voragine di loto!

Che piangi, uomo? Che piangi nel dolore  
de l'egra notte? (Io sogno una lontana  
pace nel biondo e trepido calore

di questa febbre e questo pianto) O umana  
ansia, non odi il fremito del vento?  
piangon li abeti ne la Notte vana.

Piangon li abeti, piangono – Io li sento:  
stridon le rame in trepido furore,  
stridon le rame in trepido tormento.

L'Uomo che piange forse per dolore,  
non ode, Ei china il fronte a la preghiera  
che sorge, sorge dal profondo cuore.

Ei china il fronte, nel silenzio – Spera –  
Torce li abeti il torvo maestrale,  
con furia eterna ne la notte nera.

E piange l'Uomo, e piange il suo mortale  
odio per li altri, il suo mortale incanto,

che ha volto il core in vortice fatale.

O s'lo potessi accrescere quel pianto  
a stilla a stilla, e l'onda dei peccati  
volgere in torno, in ruvido compianto,  
e dilagar su li altri abbandonati!

L'uomo ne i geli de la gran foresta  
sentì li orrori de la Notte, e il duolo  
balenar su la sua pallida testa.

Pianse, poi che era triste ed era solo –  
(Mai non l'attese il bacio della sposa  
e il saluto del giovine figliuolo)

E guardò i bronchi ne la rovinosa  
ira travolti, e guardò il cielo oscuro,  
in cor l'ignota angoscia misteriosa.

E la scure percosse alto il Futuro  
spinta da cieca disperazione.  
Cedean le rame nel silenzio – Il puro

umor che illanguidì torva stagione  
dentro le vene a i vegetali, in lento  
rivo discese; le ultime corone

di frondi, mosse a pena a pena il vento.  
L'ultime frondi (e come era leggero)  
tremarono in un debole lamento.

O quando, o quando il giovine sentiero  
di cespi verdi era coverto? – Ignoto  
ne lo sfacelo è il ruvido pensiero.

Ma dentro il petto livido già vuoto  
di speranze e di inganni e di paure,  
il cor superbo, nel silenzio, immoto,

benedisse la mano ebra e la scure.

**E CHE TU DISTRUGGA  
COLORO CHE DISTRUGGONO LA TERRA**

Ap: XI-18

Per questa forza, onde l'ignoto incende  
mio cor, per questa vittima fatale  
livida e atroce che ne l'ombra or pende,

adunerò ne l'Anima immortale  
la tua sovrana santità ribelle,  
spirito enorme de la Notte, o Male.

Adunerò nel volo de le stelle  
in su la tetra nudità dei venti  
i nuovi sogni e le ultime procelle.

Tu il mio respiro, o Popolo, non senti  
non senti l'ebra fantasia che ispira  
l'anima cieca a i tardi pentimenti.

Non senti il cor che batte e che delira  
ne la sanguigna e giovine ferita  
ove il ricordo trasmutò ne l'ira.

Il dio che volse la sua forte vita  
sul gran lavoro, e il suo possente arcano  
ne l'ombra del tramonto indefinita,

il dio che sorge, non raccolse in vano  
forza di sogno atroce e di passato,  
Te, gigantesca ne l'immensa mano.



A Voi secoli il giovine ha lanciato  
omai dal petto libero e possente,  
omai dal fronte impavido solcato,

a Voi secoli, il giovine sorgente  
da le aspre lotte cupide di ardore,  
dal Popolo che sogna e che non sente,

questo canto di forza e di dolore.

IL COMMiato.

**A \* \* \***

**Devotamente**

Canto di tenerezza Io ti saluto  
ultimo, sopra il ciel Peloritano;  
tutto quel che sognai già che ho perduto

palpita nel ricordo sovraumano;  
canto ti spegni con dolcezza lieta  
ne le procelle di quel mar lontano

ove si spense il core del Poeta  
quando fremea l'immagine futura  
inanzi all'ebro sguardo del profeta.

E tu che sogni, immobilmente pura  
ne la grande alo de le illusioni,  
ne l'anima più forte e più sicura,

che Tu nel gesto semplice perdoni,  
questo sognante, invoca al liminare,  
de l'aspro turbin de le sue canzoni,

Poi che tramonta – Ei cessa di sognare –  
La giovinezza il tristo fior di sangue  
fumido, in un bel Vespero riappare,

ma il fior del Sogno, solitario, langue.

*Questo è il libro dei **Simboli** – il Poeta ha già evocato le **Anime**.*